

Francesco Comina

“Ich bin nur ein kleiner Mensch”

“Ich bin nur ein kleiner Mensch”. Franz Thaler non si sente affatto un eroe. Lo dice sorridendo ai giovani che salgono fino alla sua casa di Reinswald per incontrarlo. Lo ripete agli amici, seduti nell’osteria all’angolo della statale che porta agli alberghi e alle piste di sci, davanti a un bicchiere di vino rosso. Lo ribadisce a giornalisti, a scrittori e perfino a premi Nobel che chiedono di poter salutare quell’uomo timido e minuto che seppa ribellarsi al nazismo.

Oramai la storia del piccolo grande uomo di Sarentino, passato per l’inferno di Dachau, è diventata una importante pagina della resistenza europea, anzi, mondiale. L’ultimo a commuoversi è stato il premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel, simbolo della lotta contro la dittatura argentina: “Mi sento fortemente legato a Franz Thaler” ha detto lo scorso anno in occasione di un incontro di commemorazione per Josef Mayr-Nusser, il dirigente della sezione giovani dell’Azione cattolica di Bolzano, padre di famiglia, condannato a morte per aver negato il giuramento a Hitler (Comina 2000). “Quest’uomo ha anteposto i valori profondi della coscienza mettendo a rischio la propria vita mentre il mostro nazista seminava morte e distruzione nel mondo. Mi sento legato a Thaler perché la sua resistenza si collega sia simbolicamente che storicamente a quella che abbiamo vissuto noi nell’Argentina dei colonnelli, della repressione, delle uccisioni, delle sparizioni, delle carceri e delle torture”.

Il famoso scrittore cileno Luis Sepúlveda ha ricordato, in un recente libro dal titolo “Ritratto di gruppo con assenza”, il giorno in cui si inerpicò con la macchina lungo le strade della val Sarentino insieme alla moglie, la poetessa Carmen Yáñez (arrestata e torturata nel famigerato lager di Villa Grimaldi durante la repressione di Pinochet) e al fotografo franco-argentino Daniel Mordzinski. Carmen pianse, sull’uscio della casa di Franz, dopo aver ascoltato la storia dell’artigiano nella sua bottega proprio accanto alla casa. Mordzinski immortalava il piccolo uomo sorridente insieme a Sepúlveda mentre il gatto di Franz piombava, fatalmente, sulle spalle dell’autore de “La gabbianella e il gatto”. La foto oramai è parte integrante della mostra itinerante sulla vita del grande scrittore cileno.

“In un paesino tirolese” ha scritto Sepúlveda “ci aspettava Franz Thaler eroe novantenne sopravvissuto ai campi di concentramento, antifascista ieri, oggi e domani, che si guadagna la vita incidendo splendide miniature sul metallo. Certo, quell’uomo invitava a scattare fotografie epiche alla luce di ciò che raccontava con estrema umiltà. Aveva fatto la cosa giusta al momento giusto. La macchina fotografica di Daniel si fissò sulle sue mani di uomo giusto perché l’essenziale della storia era là, e sulla stufa a legna che riscaldava quella piccola casa tirolese, emanando un calore generoso e necessario” (Sepúlveda 2010, 91).

Franz è filiforme e ha due occhi che brillano. Veste con i costumi tradizionali della vallata. Indossa spesso un cappello con una piccola piuma che ha ricamato lui stesso nel suo laboratorio. Parla un dialetto stretto e di tanto in tanto, per venirti incontro, ci mette una parolina in italiano. Ride, scherza, lancia una battuta, sorseggia il vino e gioca volentieri a Watten.

Questo piccolo uomo ha vissuto una storia grandiosa e al tempo stesso drammatica. Nel mare dei sommersi Franz si è salvato. Ha camminato per almeno tre anni, dal ’42 al ’45, sul ciglio del burrone. Bastava un filo di vento per cadere nel vuoto e sparire per sempre.

Era sotto osservazione già da alcuni anni. Era un “Walscher”, un ibrido, un traditore della compattezza etnica che nel ’39 aveva decretato la divisione in due della società sudtirolese. Era guardato a vista e di tanto in tanto irriso anche da amici e compagni di scuola:

“La mia strada per Dachau era segnata fin dal 1939. Nel giugno di quell’anno la Germania nazionalsocialista e l’Italia fascista diedero l’avvio al trasferimento dei sudtirolesi. Ci regalarono la cosiddetta opzione. La gente fu messa di fronte all’alternativa di optare per la cittadinanza germanica con l’esplicito compito di emigrare nel Reich o di mantenere la cittadinanza italiana sotto la minaccia di divieto di ogni ulteriore richiesta di diritti di minoranza [...]. A quel tempo io,

quindicenne, figlio di contadini, non sapevo né capivo nulla. Ricordo solamente il profondo spavento della gente quando seppe di quell'accordo" (Thaler 1990, 12).

Il marchio "Walscher" gli rimase appiccicato come un'onta, come un oltraggio. Una domenica l'insegnante gli ordinò di tornare a casa dopo che i compagni di classe cominciarono a schernirlo, lui, non optante, Dableiber e dunque sleale, impostore, ingannatore. Alcuni gli gridarono addosso: "Ma questo è un Walscher!". E il professore non si tirò indietro, anzi, infierì ancora di più con il più umiliante dei rimproveri: "Qui insegniamo solo ai tedeschi, puoi tornartene a casa" (Thaler 1990, 18).

La testa girò come una trottola quella mattina. L'aria si era fatta pesante. I Dableiber venivano perseguitati socialmente e politicamente. Per gli obiettori all'opzione iniziava un calvario fatto di isolamento, di marginalizzazione, di repressione, di condanne e di internamento.

Nel marzo del '44, appena diciottenne, Franz venne arruolato nell'esercito nazista. Nonostante fosse cittadino italiano – e dunque in barba al diritto internazionale che impediva l'assunzione di cittadini stranieri in un esercito di occupazione – venne inquadrato come soldato delle SS nel reggimento di Silandro: "Ero disperato" ricorda "perché ero al corrente delle atrocità commesse dal regime nazional-socialista" (Thaler 1990, 20).

Thaler decise di scappare in montagna.

"Conoscevo palmo a palmo ogni prato, ogni anfratto, ogni possibile nascondiglio. Di notte giravo in cerca di cibo e nei masi c'erano spesso persone che mi aiutavano con qualche pezzo di carne e verdure. Un giorno mi sono sentito chiamare da due persone che mi conoscevano. Mi sono avvicinato. Erano delle guardie naziste col compito di controllare i dintorni di una malga per scovare possibili disertori. A un certo punto mi feci coraggio e chiesi loro: 'Cosa fate da queste parti?'. Erano imbarazzati perché avevano un appuntamento in un maso con due ragazze. E così mi hanno lasciato andare. Furono lunghi mesi. Fuggivo dai nazisti che mi cercavano dappertutto. Vivevo come un animale selvatico, facevo attenzione ad ogni più piccolo rumore, cucinavo quello che trovavo. Un bel giorno venni a sapere che i nazisti erano venuti a casa per cercarmi e avevano minacciato la famiglia. Se non mi fossi consegnato avrebbero deportato i miei fratelli in un campo di concentramento. Allora mi lasciai catturare, anche perché un mio cugino aveva messo i militari sulle mie tracce. Lo feci solo per amore dei miei genitori che mi supplicarono di arrendermi" (Comina 2006, 109).

E così ha inizio il viaggio nei sotterranei della vita e della storia. Dapprima ci fu la speranza di farla franca. Il Revierleiter, il capozona nazista, elogiò Thaler per

il suo comportamento arrendevole. Gli diede ampie rassicurazioni sul fatto che non gli sarebbe accaduto nulla. Avrebbe dovuto soltanto fare il suo periodo di addestramento ed essere disponibile per eventuali missioni di guerra. Così sembrò per due mesi, da settembre a novembre del '44. Franz fece il suo addestramento, subì l'indottrinamento, si preparò alla vita del soldato. Ma quando ci fu da mettersi in fila per le vaccinazioni, un brigadiere della polizia lo chiamò per informarlo che l'indomani sarebbe stato processato per diserzione.

La testa riprese a girare, ma molto più velocemente. La corte marziale emanò la sentenza di condanna: dieci anni ai lavori forzati nel campo di concentramento di Dachau.

Franz non sapeva, non immaginava quello che lo avrebbe aspettato.

Per tre settimane rimase chiuso nel carcere militare di Silandro, poi iniziò il viaggio verso Dachau.

Il treno arrivò faticosamente a Innsbruck sotto un diluvio di bombe. La prima tappa fu nel carcere del capoluogo tirolese. Un ufficiale delle SS lo accolse in malo modo e lo rinchiuse in una cella buia, fredda dove un prigioniero era incatenato al pavimento. Era magro, pallido, con gli occhi pieni di paura. Fu una scena tristissima. Quell'uomo era, come lui, un disertore. Aveva commesso lo stesso crimine: era fuggito nascondendosi nei boschi intorno alla città per evitare di essere arruolato nell'esercito nazista. In una lettera ai genitori, datata 16 dicembre 1944 e scritta dal carcere di Hall, Franz annota: "Ieri ho passato la notte a Innsbruck e ho visto cose terribili [...]. Ora so come saranno per me questi dieci anni al campo di concentramento di Dachau" (Thaler 1990, 48).

L'inferno si rivelò più agghiacciante di ogni lugubre pensiero. C'era un senso di morte ovunque.

Franz ha avuto il coraggio di tornare a Dachau con alcune classi scolastiche nel 1985. Passata la scritta in ferro che dà il benvenuto, "Arbeit macht frei", ecco che si spalancava l'incubo di quei mesi trascorsi in uno dei luoghi-non luoghi della storia umana, uno di quegli oscuri paesaggi della storia dove la parte più diabolica dell'umano ha preso il sopravvento, dove l'organizzazione della crudeltà si era fatta sistema, dove la paranoia politica portata alle estreme conseguenze aveva decretato un severo confine fra uomini più che uomini destinati a trionfare (la razza ariana) e i sottouomini destinati ad essere schiacciati come mosche, come pidocchi.

Thaler ha saputo rielaborare quella vicenda per dire che mai, per nessun motivo, la civiltà deve permettere che tempi come quelli possano tornare, secondo il monito di Bertolt Brecht.

Quando si superava il cancello di Dachau bisognava passare attraverso l'ufficio delle registrazioni. Da quel momento non eri più un uomo ma una specie di automa alle totali dipendenze degli umori dei capi del campo. Thaler ricorda:

“Mi ordinarono di togliermi i vestiti, venni completamente rasato, ma in realtà molte ciocche di capelli mi vennero letteralmente strappate con le mani. Fui fotografato da tutti i lati. Subito dopo mi interrogarono a lungo. Ricordo bene che mi chiesero se ero cattolico. Risposi di sì e allora i soldati risero e dissero con rabbia: ‘Da ora in avanti imparerai un altro tipo di preghiera!’. Mi consegnarono un paio di mutande e una camicia. Mi guardai allo specchio: non ero più io, ero un altro” (Comina 2006, 110).

La vita scorreva, fra miseria e violenza. A natale spuntò perfino un piccolo albero e al posto della zuppa quotidiana di rape vennero portate quattro patate con una salsa di carne.

Il 26 dicembre arrivò la notizia di un cambio di destinazione. Da Dachau a Hersbruck.

“All’inizio” ricorda Thaler “avevo capito che mi avrebbero trasferito a Innsbruck, poi invece mi resi conto che si trattava di Hersbruck, un campo vicino a Norimberga. La vita era la stessa. Mi fecero lavorare nel cantiere edile. Avevo il compito di costruire nuove baracche per i detenuti” (Comina 2006, 110).

A Hersbruck si stava relativamente meglio. Il comandante aveva almeno un brandello di umanità, un lieve sentimento impensabile nei campi principali sottoposti al rigido controllo gerarchico. Thaler si ammalò di dissenteria, patì il freddo, la fame, ma riuscì a ricevere le cure mediche necessarie per sopravvivere.

Quando, il 4 aprile del '45, gli comunicarono la decisione di un nuovo trasferimento a Dachau si sentì come morire. Vi arrivò nei giorni dell'apocalisse. Visse i momenti più drammatici, il folle gioco al massacro prima della resa finale alle forze alleate. Furono giorni di sangue, di morte, di orrori rimasti incisi nella storia triste del secolo breve. Franz vide, con i suoi occhi pieni di angoscia, le orrende marce della morte.

“Ora ogni giorno arrivavano a Dachau dei trasporti e delle colonne provenienti dai campi esterni. Là, dove il fronte si avvicinava, i campi venivano evacuati e i detenuti rimandati a Dachau. Erano vere e proprie marce della morte. Giorni e giorni senza mangiare sempre incalzati dalle guardie. Chi non riusciva a stare al passo veniva fucilato o ammazzato di botte. Come ci raccontarono dopo, durante molte di queste marce di rientro pochi arrivarono alla meta” (Thaler 1995, 115).

Quando gli americani lo liberarono, Franz era allo stremo delle forze. C'era una enorme concitazione. Ognuno cercava un pezzo di pane e qualche indumento per

coprirsi. Gli americani erano nervosi, temevano che fra i prigionieri potessero nascondersi dei soldati delle SS. Furono giorni frenetici e terribili. Franz ricorda di essere stato messo di schiena davanti ad un muro per essere controllato. Gli americani erano pronti a far fuoco con le mitragliatrici. Furono attimi infiniti. Franz lasciò liberi i pensieri. Sudava freddo dalla paura. Poi capirono che si trattava di prigionieri e li ammassarono in un edificio dove dovettero rimanere per quasi sei giorni senza mangiare. Franz era stremato, non riusciva più ad alzarsi da terra:

“Mi lasciai andare, mi abbandonai a Dio. Mi stesi a terra, non mi interessava più nulla. Ma fu proprio da quella condizione che due uomini mi sollevarono in piedi. Erano due fratelli della Val Passiria, mi dissero che dovevo sforzarmi, che dovevo tirarmi fuori dal torpore perché sarei morto. Avevo trovato i miei angeli custodi” (Comina 2006, 110).

Quando arrivarono i camion americani pieni di pane, conserve, carne e verdure e acqua scoppiò un grido di giubilo. Iniziava davvero un'altra vita?

Nei giorni seguenti ci fu il trasferimento dei prigionieri verso un campo di prigionia in Francia, dove iniziò il lento ritorno alla normalità, l'uscita dall'inferno e il ritorno alla libertà.

Franz tornò a casa il 19 agosto del 1945. Pesava poco più di trenta chili. Arrivò alla stazione di Bolzano. Era solo. Aveva la gioia nel cuore. Salì a Sarentino a piedi.

Qualche giorno dopo, passeggiando per il paese, incrociò il cugino che lo tradì, avvertendo la polizia della sua fuga in montagna. Rimase per un po' a pensare se salutarlo o far finta di nulla: “Decisi di stringergli la mano. Io posso perdonare ma dimenticare mai” (Comina 2006, 112).

Riferimenti bibliografici

Comina, Francesco (2000). *Non giuro a Hitler. La testimonianza di Josef Mayr-Nusser*. Cinisello Balsamo (Milano): San Paolo

Comina, Francesco (2006). *Il monaco che amava il jazz. Testimoni e maestri, migranti e poeti*, Trento: il Margine

Sepúlveda, Luis (2010). *Ritratto di gruppo con assenza*, Parma: Guanda

Thaler, Franz (1990). *Dimenticare mai. Opzione, campo di concentramento Dachau, prigionia di guerra, ritorno a casa*, Innsbruck/Bolzano: SONO (versione tedesca: *Unvergessen. Option, KZ-Dachau, Kriegsgefangenschaft, Heimkehr: Ein Sarner erzählt*, Bozen: Sturzflüge 1988).